

## *Il margine della virtù / The Playroom of Virtue*

Antonio Branca ✉

<https://dx.doi.org/10.5209/kant.96020>

**Recensione di:** Immanuel Kant, *Elementi metafisici della Dottrina della virtù*, trad. italiana e commento a cura di Francesca Fantasia e Carmelo Alessio Meli, con una presentazione di Luca Fonnesu, Milano-Udine, Mimesis, 2023, 415 pp.; ISBN: 9791222302966

**Cómo citar:** Branca, A., (2024). Il margine della virtù. Immanuel Kant, *Elementi metafisici della Dottrina della virtù*, trad. italiana e commento a cura di Francesca Fantasia e Carmelo Alessio Meli, con una presentazione di Luca Fonnesu, Milano-Udine, Mimesis, 2023, 415 pp. *Con-Textos Kantianos*, 19, 259-260. <https://dx.doi.org/10.5209/kant.96020>

Non è sempre semplice recensire una traduzione, soprattutto se si tratta della traduzione di un classico della filosofia. Al normale ufficio del recensore resistono in questo caso, infatti, sia il contenuto, sia la forma. Il contenuto: perché per entrare nel merito di un classico filosofico non basta una recensione, occorrerebbe come minimo un articolo – quando non una monografia. La forma: perché nel valutare una traduzione si corre inevitabilmente il rischio di scadere nel filologismo, limitandosi a contestare o apprezzare le scelte terminologiche, la costruzione dei periodi, l'attinenza all'originale. Da un certo punto di vista, si tratta di un rischio inevitabile: a fare una traduzione sono pur sempre questi elementi. Ma il contenuto, di contro, comunque reclama attenzione.

Nel caso della nuova traduzione italiana dei kantiani *Metaphysische Anfangsgründe der Tugendlehre* – edita per Mimesis a cura di Francesca Fantasia e Carmelo Alessio Meli col titolo *Elementi metafisici della Dottrina della virtù* –, ciò è straordinariamente vero, perché i meriti di questa edizione non si possono misurare solo sulla resa del tedesco. Anzi.

Per partire dalla composizione del volume e passare di qui alle questioni che solleva, il primo merito di quest'edizione è infatti di affiancare al testo kantiano, spesso involuto, un ampio apparato utile sia allo studente che allo studioso. Preceduta da un'incisiva Presentazione di Luca Fonnesu, da tre Note dei curatori (Editoriale, Di traduzione e Storica) e da un ampio Saggio Introduttivo dello stesso Meli, la traduzione è condotta sull'originale tedesco stabilito nel vol. VI della *Akademie-Ausgabe* riportato a fronte, e seguita da un utile lessico dei termini principali della *Tugendlehre*. Nel complesso, si tratta di oltre 120 pagine di materiale, a cui si aggiunge un importante apparato di note dei curatori al testo. Note che non si limitano a giustificare la traduzione di passi talvolta particolarmente contorti, ma si fanno carico, inoltre, di discutere nel merito il contenuto di brani di difficile interpretazione, entrando in diretto dialogo con la letteratura di riferimento.

Il risultato è un'edizione complessa – o meglio, come rivendicano i curatori, «frutto di una precisa intenzione di collegialità della ricerca» (ivi, p. 7), che vuole far tesoro sia del lavoro di traduzione di Kant svolto in Italia negli ultimi decenni e della terminologia kantiana bene o male stabilita; sia del confronto con le versioni del testo già disponibili; sia, infine, dei risultati del dibattito internazionale sulla filosofia morale critica.

Ciò rende quest'edizione un prezioso strumento innanzitutto per lo “studente”, dicevamo, che vi trova tutti i mezzi per avvicinarsi al classico. Ma non può non farla apprezzare anche allo “studioso”, che forse non ha bisogno che lo si prevenga da interpretazioni affrettate o superficiali, ma che nondimeno può trarre vantaggio sia dagli apparati e dalla discussione con letteratura condottavi, sia dai problemi che il volume ha il merito di porre.

Vero, come nota lo stesso Fonnesu, la traduzione «non richiede né per chi scrive né per il futuro lettore di condividere tutte le scelte, teoriche o linguistiche» (ivi, p. 16). La maggior parte dei limiti di questa edizione si concentrano anzi proprio in alcune soluzioni terminologiche non sempre convincenti. Ma anche in questo caso le va riconosciuto un merito forse maggiore di quelli sopra individuati: e cioè di rendere evidenti e riproporre, con quelle soluzioni, problemi teorici che rischiavano di assopirsi.

Per brevità, mi limito qui a un unico esempio, che mi sembra il più significativo: la traduzione dello stesso termine *Anfangsgründe*, che compare già nel titolo, con “elementi”. Questa resa viene motivata dai traduttori alle pp. 22-23, in riferimento ai precedenti delle traduzioni francese e inglese di Barni (1855) e Abbott (1889), appoggiandosi su alcuni importanti studi filologici degli ultimi vent'anni che hanno rilevato come il termine *Anfangsgründe* fosse d'uso comune nella letteratura del XVIII secolo in un senso equivalente al latino

*elementa*. Proprio come Wolff poteva parlare di *Anfangsgründe aller mathematischen Wissenschaften* e Kästner di *mathematischen Anfangsgründe*, intendendo con ciò gli “elementi” della matematica, allo stesso modo nella *Metafisica dei costumi* Kant starebbe esponendo gli *elementi* metafisici del diritto e della virtù: le «conoscenze elementari» (p. 22) che stanno alla base di entrambi. In questo senso, a convalidare la scelta dei traduttori sembra essere lo stesso brano della *Vorrede* complessiva alla *Metafisica dei costumi* (AA VI: 205) che, nella sua traduzione della *Dottrina del diritto*, porta Gonnelli a rendere *Anfangsgründe* con “primi principi”. E ciò perché, qualsiasi sia la resa, il senso del brano non cambia: il punto è che la parte pura del sistema si riduce a questi principi o elementi, perché, data l’infinità dei casi empirici di applicazione dei puri concetti dell’essere e del dovere, «riguardo a quei casi di applicazione ci si può attendere soltanto un avvicinamento al sistema, non il sistema stesso». A voler parafrasare Kant, quelli che la dottrina della natura e la dottrina dei costumi offrono sono solo gli *initia philosophiae*: con un termine più neutro, i “lineamenti”, le “linee di fondo” del sistema. Il problema è, però: qual è il ruolo di questi lineamenti? Quale la funzione che essi svolgono?

A prescindere dall’uso linguistico diffuso nel ‘700 e da qualsiasi ricerca filologica<sup>1</sup>, per comprendere davvero in che senso l’esposizione del concetto di “fine che è in se stesso dovere” (nel testo, pp. 121-127) e la sua declinazione nel dovere di perseguire la perfezione propria e la felicità altrui (ivi, p. 133) si traduca in degli *Anfangsgründe* bisogna guardare a ciò che è prodotto in questa esposizione. Perché quello descritto dalla *Dottrina della virtù* (così come da quella del diritto – e dalla *metafisica della natura*) non è un mero insieme (statico) di conoscenze, bensì lo stesso “spazio di applicazione” della ragione. Con le parole di Kant: lo «Spielraum (*latitudo*)», il «margine» (ivi, p. 143) in cui la ragione si *fa* effettiva.

Per quanto non sia subito evidente, i doveri che Kant va discutendo nella *Dottrina della virtù* svolgono in ambito morale la stessa funzione svolta dai *Lehrsätze* metafisico-matematici per la filosofia della natura (sull’analogia con i quali Kant insiste, nel solo AA VI: 205, ben due volte): di strutturazione e di articolazione (in senso attivo) – di *apertura* di un “territorio esperienziale” che non preesiste a quei doveri, ma viene costituito (di nuovo: attivamente) da quei doveri stessi. Dal punto di vista teorico, la resa di *Anfangsgründe* con “elementi” o con “primi principi”, dunque, non è affatto indifferente. – Perché, per quanto si possa tenere a mente «che “elementare” in questo contesto non significa “facile, semplice”, quanto piuttosto: “che costituisce gli elementi”» (così i curatori nella Nota di traduzione, p. 22, nota 9), comunque a parlare di elementi si sottolinea troppo poco la natura *costitutiva* di questo “elementare”. E cioè proprio quella essenziale operatività strutturale che è detta, invece, nel termine “principio”.

A dover far propendere per “primi principi” avrebbe dovuto essere pertanto, mi sembra, quella stessa centralità del «compito sistematico del filosofo critico: *come costruire*» (ivi, p. 41) e quel rapporto tra dottrina e giudizio riflettente a cui l’Introduzione di Meli raccomanda più volte di prestare attenzione. Per quanto paradossale possa sembrare, infatti, è questo – in conclusione – il merito maggiore della nuova edizione della *Dottrina della virtù* a cura di Francesca Fantasia e Carmelo Alessio Meli: quello di mostrare, con le parole di Meli, che «c’è ancora bisogno di una mediazione tra il *Dasein*, l’esserci, della legge morale e la contingenza storica» (ivi, p. 48). Di richiamare l’attenzione, cioè, sulla parte dottrinale del sistema critico e sulla sua imprescindibile funzione di traduzione del trascendentale in empiria.

Si tratta di un obiettivo che quest’edizione consegue a più livelli. In generale, col rendere disponibile una nuova, più attenta traduzione della *Dottrina della virtù*, che certo non è perfetta (quale traduzione lo è?), ma che nondimeno va a risolvere vari problemi di quelle già disponibili. Poi con gli apparati che affianca al testo, in cui il problema è continuamente sollevato e sottolineato. Ma a un livello di gran lunga più essenziale, infine, proprio grazie alle discussioni a cui può dar luogo (come nel caso della resa del termine *Anfangsgründe*), che costringono inevitabilmente a tornare sui punti nevralgici della filosofia kantiana e a ridefinirne la vitalità e i nessi.

È in questo senso, mi sembra – senz’altro il più importante – che questa edizione riesce a rispondere pienamente all’«intenzione di collegialità della ricerca» (ivi, p. 7) che ha spinto i curatori: più che per i dialoghi di cui vuole tirare le somme, per quelli che promette di favorire.

<sup>1</sup> Ricerca filologica che non deve mai dimenticare di guardarsi dal commettere l’errore denunciato da Kant contro Eberhard: di limitarsi a leggere i testi critici «con l’aiuto di un dizionario» (AA VIII: 223), senza riflettere adeguatamente sulla risemantizzazione a cui la critica è costretta.